

## LEGIO PATRIA NOSTRA

Eccomi qua, giovane amico, a raccontarti quanto nessuno avrebbe voglia di sentire ma che tutti sarebbero troppo facilmente disposti a giudicare.

Sono nato nel 1935, non so in quale giorno, sotto i bombardamenti in un sobborgo irpino che non è degno neanche di essere menzionato, da una povera mignotta probabilmente figlio di qualche SS di passaggio, tanto che sin da piccolo mi meritai il soprannome "il tedesco" per i miei biondi capelli e i miei occhi troppo chiari per essere un contadino campano.

A soli cinque anni mia madre venne uccisa, al porto di Napoli, con due coltellate al petto da un marinaio greco che riteneva troppo alti i suoi prezzi. Finita la guerra eravamo andati a Napoli al seguito degli eserciti che passano lungo per la penisola. Il porto di Napoli non era poi così brutto tanto che posso dire di essere stato cresciuto dal porto stesso, allevato dalle bande dei figli dei portuali e dalla carità di ogni buon marinaio, che non molti sanno ma è sicuramente molto più grande e benevola di quella dei preti.

Inutile dire che appena compii dieci anni mi imbarcai sulla mia prima nave, incarico neanche a dirlo mozzo. Ero felice a quel tempo, anche se non avevo neanche un nome, infatti mia madre morì senza darmi un cognome né una identità, cosa che emerse al primo scalo che facemmo fuori dall'Italia. Mi ricordo come si incazzò il capitano. Alla fine per non avere problemi mi fece arrestare come clandestino, avevo dodici anni e mi trovai in manette per il porto di Algeri.

Non parlavo molto e il poliziotto di frontiera mi credette un bambino russo, diceva che era un po' di tempo che si trovavano esuli russi che cercavano di entrare in Francia attraverso l'Algeria. E fu per le strade del porto la prima volta che vidi due kepi bianchi, erano belli, sozzi e troppo incazzati. Mi ricordo ancora che quando passavano la gente si faceva da parte e loro neanche la guardavano.

Il poliziotto era una brava persona e credendo di fare una buona cosa cercò di rivendicare la mia cittadinanza francese in un modo abbastanza spericolato. Affermò che i miei genitori erano due esuli francesi che si erano trasferiti in clandestinità ad Algeri e che erano morti di colera mentre io rimanevo solo e senza documenti. Poco tempo prima era andato a fuoco un archivio, motivo per il quale si stava cercando di censire parte della cittadinanza francese ad Algeri.

Fui affidato ad un orfanotrofio dove imparai il francese, a leggerlo e scriverlo, cosa buffa che sino a tarda età non ho saputo né leggere né scrivere nella mia lingua madre. Imparai molte cose lì dentro e devo dire che la mia devozione verso i frati fece sì che continuai a frequentare l'orfanotrofio come collaboratore sino a diciotto anni quando una ragazza di nome Marie mi fece perdere la testa.

Ero pazzamente innamorato di lei ma la sua estrazione sociale si frappose sin dall'inizio come ostacolo per la nostra relazione. Lei era la figlia del migliore avvocato francese in Algeria, neanche a dirlo discendente di una nobile anche se non troppo benestante famiglia normanna. Io ero e lo sono ancora solo un figlio di puttana e nella gara d'amore fui battuto da un insignificante pallido ed unto ricco giovane borghese.

Sembra ieri che li vidi baciarsi nel giardino della villa di Marie. Ero furente, il sangue mi bolliva nelle vene, sentivo gli occhi uscirmi dalle orbite, il mondo sembrava tingersi di rosso. Capii che me ne dovevo andare subito, altrimenti avrei commesso un duplice omicidio. Mentre tornavo all'orfanotrofio, dove i cari frati mi affittavano una stanzetta, incrociai una pattuglia della legione. Mi fermai li guardai e mi illuminai. Sono sempre stato un romantico, e quale migliore epilogo della mia storia d'amore?

Mi arruolai nel primo reggimento di cavalleria della legione straniera.

L'addestramento nella legione è forse la cosa più dura che possa esistere, e ringrazio ancora quel poliziotto che mi fece divenire francese e in modo particolare di lingua francese nella legione, infatti, ogni volta che scappa un termine non francese vuol dire una bastonata in faccia da parte del caporale istruttore. Non ho mai visto imparare così velocemente una lingua in vita mia. Tutte le reclute venivano messe in una camerata a parte ed il loro responsabile era un adjutant ed il nostro penso fosse il figlio del diavolo in persona.

Dicevano che fosse un rumeno ma il suo nome francese era Françoise Le Mer, fu la persona che odiai di più sino a che non gli accesi un cero alla madonna del Lourde.

Lui diceva sempre:

"Se mai sopravviverete ad una cazzo di guerra, voi dovrete acendermi un cero alla Madonna del Lourde."

Io sono vivo e lo devo a quel bastardo figlio di puttana che il diavolo lo abbia in gloria. Ma a proposito di figli di puttana il mio nome alla legione, e quello che mi porto tuttora, era Jan Claude, il nome che mi diede il poliziotto di frontiera, e L'Alemanne, per ovvie ragioni.

La base dell'addestramento era la sofferenza fisica ed in modo particolare psichica. Senza alcun preavviso e senza equipaggiamento venivamo portati in mezzo al deserto e venivamo lasciati senza acqua e senza bussola e dovevamo rientrare alla base. Mi ricordo che c'era un giovane inglese di buona famiglia che in uno stupido duello aveva ucciso il cugino che crollò una di queste volte. La mia squadra finì l'addestramento di base quel giorno. Jan, questo era il suo nome francese, collassò sul momento dicono che probabilmente non soffrì neanche, e la squadra portò il cadavere sino alla base rischiando di fare la stessa fine.

L'Adjutant disse che se non lo avesse ucciso il sole lo avrebbe fatto un qualche ribelle figlio di puttana. Ma io, un figlio di puttana doc, piansi tutta la notte, rigorosamente di nascosto. Gli volevo bene.

La notte per le camerate, che esse fossero in Africa, in Asia o sulla faccia oscura della Luna potevi sempre sentire il rumore delle lacrime che cadevano sul materasso. La legione era un posto popolato dagli uomini più duri sulla faccia della terra ma al tempo stesso i più infelici. Per chi volesse descrivere gli uomini della legione non li dovrebbe chiamare gente senza nulla da perdere bensì gente che ha già perso tutto.

Ed ecco che viaggiando da un posto all'altro del mondo mi venne in mente di provare la sensazione che si prova buttandosi da un aereo che rasenta la velocità di stallo e feci domanda di diventare paracadutista. Ecco che entrai a far parte del glorioso secondo battaglione paracadutisti della legione straniera che ero già caporale.

Mi feci il mio primo tatuaggio al porto di Marsiglia ubriaco perso ancora sanguinante dal naso per una rissa con dei portuali cecoslovacchi che secondo Anderson ci avevano offesi. Tutt'oggi non mi immagino cosa possano mai aver fatto se non incontrarci ubriachi persi. Avevamo festeggiato la mia promozione a caporale e secondo i miei camerati non potevo andare tra i paracadutisti senza un tatuaggio ed ecco che non ebbi neanche la possibilità di sceglierlo visto che me lo regalarono loro.

Il giorno dopo mi svegliai con un pauroso mal di testa che sembrava mi avessero dato delle martellate sulle tempie per tutta la notte ed un braccio gonfio con sopra un drago stilizzato e la scritta: " les camarades de la légion". A fatica mi alzai per l'adunata con lo squadrone.

Fu un addio straziante nessuno disse nulla di particolare, nessuno fece nulla di singolare, nessuno mi disse addio, a quei tempi era una parola abolita dal dizionario di un legionario, ma proprio questa falsa indifferenza rese il mio partire sinceramente triste. Me ne andai verso la jeep con il mio sacco sulla spalla senza voltarmi quasi avessi paura di diventare una statua di sale per imbarcarmi alla volta di Setif, tornavo anche se temporaneamente in Algeria.

A Setif c'era il terzo battaglione paracadutisti che si occupava fondamentalmente di fare un ciclo addestrativo dove tutti i complementi destinati ai due battaglioni paracadutisti venivano abilitati al lancio con il paracadute.

Vi siete mai buttati con il paracadute? Dopo un po' diviene quasi automatico ma la prima volta che si salta dal predellino si provano sensazioni così intrise d'adrenalina che non si possono paragonare a nulla.

Al mio primo lancio ero il primo del secondo passaggio. La zona di lancio era abbastanza corta e il C47 dopo aver lanciato il primo passaggio cominciò una virata così stretta che io che ero già sulla porta mi trovai a faccia in giù che guardavo incredulo quei piccoli palloni che scendevano verso il suolo, reggendomi agli stipiti del portellone per non cadere. Il direttore di lancio cercò di darmi gli ordini ma io ero letteralmente ipnotizzato da quelle formiche umane.

Un urlo, l'ennesimo, del DL mi svegliò di colpo, "cinque minuti al lancio... lancio". Cazzo, pensai, non mancavano cinque minuti? Il rumore dei motori era assordante, il vento fischiava sul portello aperto.

"Via! Via! Via! Via!.."

E via fuori dall'aereo. Pam! Come quando tuffandoti da uno scoglio sentii l'impatto con il mare sentii lo schiaffo dell'aria a trecento chilometri l'ora. Come mi avevano insegnato ero uscito dalla carlinga con la testa bassa, il mento doveva toccare lo sterno, entrambe le mani sul paracadute secondario, sulla pancia, e le gambe unite leggermente piegato sul bacino. Mi trovai a pancia all'aria, una mano d'aria mi aveva preso e mi aveva girato tanto che aperti gli occhi che in un primo momento erano ancora chiusi mi trovai solo il celeste del cielo africano.

E poi qualcuno mi tirò per le spalle, si era aperta la calotta, e dondolando cominciai a tornare in posizione verticale. Erano passati due secondi, e mi venne in mente che avrei dovuto contare e poi controllare l'esatta apertura della calotta.

Milleuno, milledue, milletre guarda in alto a destra e guarda in alto a sinistra. Tutto Ok finalmente si può cominciare a respirare. Che silenzio. Dopo il rombo dei motori, dopo il frastuono del vento a trecento chilometri all'ora adesso solo il silenzio, un silenzio assoluto paragonabile solo al silenzio del deserto solo che sei immerso nel nulla. Sopra di te aria, sotto di te aria e tutto intorno a te solo ed unicamente aria. Mi sentivo dentro la placenta, per me non esisteva più la gravità, per me non esisteva più alcun limite, avevo vinto un'altra paura ed intorno a me solo il silenzio accentuato dalle scariche d'adrenalina.

Pochi secondi e poi già un'altra preoccupazione, il pericolo più grande, infatti, sta nell'atterraggio dove partono caviglie, ginocchia e gambe intere. Allora cominciai a pensare: "adesso comincio ad assumere la posizione con le gambe unite le ginocchia leggermente piegat... Boom!"

Una culata ed è finito il lancio.

Una volta abilitato mi feci tatuare il paracadute che vedi sull'avambraccio e partii per raggiungere il mio nuovo battaglione.

Arrivai dopo quattro giorni di voli militari e trasferimenti vari ad Hanoi in Indocina, o almeno allora si chiamava così. Era il 27 aprile del 1953, il battaglione era ancora lontano era sulla Piana delle Giare in Laos impegnato in operazioni di sicurezza dopo gli aspri combattimenti che aveva affrontato sul Fiume Nero, sul Delta del Mekong e a Na San.

Dopo un paio di giorni in attesa del trasferimento per raggiungere il battaglione arrivarono, di ritorno da una licenza, due paracadutisti del 1er BEP. Ero allo spaccio mentre mi bevevo una birra insieme ad alcuni del servizio logistico della divisione e tutto ad un tratto tutti si zittirono rivolgendosi verso l'entrata dove le due figure dei legionari si intravedevano appena nella penombra ma già si sentiva il loro sguardo scrutare i frequentatori dello spaccio e quando videro il kepi bianco sul bancone si diressero verso di me senza più guardarsi intorno quasi non esistesse nessun altro dentro al locale.

"Salve fratello!" Così eravamo soliti chiamarci tra legionari in Indocina.

"Salve," risposi, "che bevete?"

"Heineken!" Disse quello più alto con la faccia da ragazzino.

"Heineken!" Disse quello più basso dai grossi baffi neri, sembrava di origine Magrebhina.

"Da quanto sei nella legione?" Chiese senza mezzi termini il legionario dalla faccia da ragazzino.

"Un anno circa."

"E paracadutista?"

"Ho appena finito il corso e sono arrivato in Indocina da un paio di giorni."

"Ho capito." Disse il legionario con i baffi.

"Capito cosa?" Gli chiesi.

"Come ti va ancora di parlare con questi imboscati." Rispose la faccia da ragazzino.

In seguito capii quanto avessero ragione, tornare dalle pattuglie con qualche camerata di meno, rientrare dalle missioni con la compagnia decimata e trovare sempre le solite facce ingrassate e pulite che ti guardano come se fossi un marziano mentre sei tu quello che fai la guerra, ti fa passare la voglia di parlare, anche solo di guardare chi non è un legionario.

Insomma, da quei due cominciai a capire in quale inferno avevo deciso di bruciare la mia giovinezza. Imboscate, trappole, mine, attentati e pioggia, pioggia e pioggia. Quando non erano i Vietminh che ti facevano secco era la sifilide delle loro puttane o la malaria delle loro zanzare. C'era chi diceva che fossero i Vietminh che allevavano le zanzare peggiori per infestare le paludi nelle quali ci saremo aggirati noi. Ma la guerra, si sa, metà è reale e metà è fantasia, non esiste ce la inventiamo per giustificare i nostri incubi. In qualche modo si deve sopravvivere anche a se stessi.

Passò qualche altro giorno e raggiunsi il battaglione sulla piana delle giare, un buon tirocinio nella prima compagnia, tra pattuglie abbastanza tranquille e piccole operazioni dove si contavano al più qualche ferito. Ma dopo la piana delle giare la guerra si fece più dura e il battaglione venne chiamato sempre più spesso ad assolvere missioni impegnative per non dire massacranti.

Dopo il Laos fu Loch Bin, il delta del Mekong, lo sbarco a Tuy Hoa nell'operazione Arétuse, e poi Nha Trang, poi Pleiku per tornare ad Hanoi dove attendemmo ordini per il lancio sull'inferno di Dien Bien Phu.

Non avevo mai pensato che vivere nella legione sarebbe mai potuto essere una passeggiata ma quell'anno in Indocina avrebbe messo alla prova il più sanguinario dei mongoli di Gengis Kan. Sicuramente avevo scelto di prestare servizio nei paracadutisti della legione e perciò di vivere le battaglie più dure che ogni guerra ha in riserva ma in quel maledetto paese anche il fango era contro di noi, sentivi l'ostilità che emanava la stessa giungla appiccicarsi sulla mimetica insieme al sudore, si respirava odio.

Un legionario non giudica una guerra, la combatte, e solo per questo noi siamo riusciti a tenere tanto su quei campi di battaglia perché smettemmo di pensare e perché per noi morire lì o da qualsiasi altra parte del mondo e in qualsiasi altro modo non avrebbe causato dolore a nessun altro che alla legione stessa, questo è il vantaggio dei soldati senza famiglia.

Ma i Vietminh erano soldati con la famiglia ed erano grandemente motivati dall'idea di combattere per il loro figlio in fasce o per la loro mogliettina appena sposata o anche solo per liberare il loro orto dalle impronte di piedi francesi, come al solito ci sono due facce di una stessa medaglia.

Era ancora notte quando fummo attivati. I bagagli erano pronti ed impacchettati da giorni ormai e i C47 aspettavano solo l'ordine per accendere i motori e rollare sulla pista. Noi eravamo accampati in alcuni hangar dismessi a bordo pista e non vedevamo l'ora di essere paracadutati sulla storia.

Erano mesi che il Primo era inchiodato in quell'aeroporto isolato e noi ci sentivamo come l'unica possibilità di vittoria per i nostri fratelli abbandonati tra le colline di Dien Bien Phu. Erano le prime luci dell'alba quando già con i paracaduti indossati ci imbarcammo con un biglietto di sola andata per l'inferno.

Il volo non durò poco e molta gente cercava di sdrammatizzare la situazione alla "militare maniera" parlando delle tette di una ragazza conosciuta qualche ora prima o dell'ultima ubriacata avuta in licenza. Insomma quelle solite parole che non hanno un senso in se per se hanno senso solo su di un aereo a qualche centinaio di metri dal terreno pronti a tuffarsi dentro alla morte.

Qualche giorno fa ho visto una maglietta con dei paracadutisti che volavano in TCL con alle spalle la palla rossa del tramonto, sunset load, mi ha riportato alla mente quell'alba con il sole ancora basso e le centinaia di calotte che si aprivano sopra l'idea strategica di qualche generale, sunrise load.

Il lancio sembrava come tanti effettuati in Indocina ma più si avvicinava terra e più sembrava di atterrare su Verdun e non in estremo oriente. Buche di artiglieria dappertutto, trincee da prima guerra mondiale ed un'aria di morte che raggiungeva il tuo naso tra le nuvole. Mi ricordo ancora che ancora prima di toccare terra pensai: "Questa volta non ce la faremo."

Appena mettemmo piede sull'aeroporto cominciò un rado tiro di mortai sulla pista più per distrarre le operazioni che per neutralizzare le forze anche se cominciammo a perdere nelle sole prime dodici ore 29 paracadutisti. La situazione era già disperata ma guardare i nostri camerati del 1° BEP distrutti nel fisico come nella mente da un così tragico assedio ci caricava di orgoglio per la nostra specialità e per tutta la legione.

Tutto intorno all'aeroporto c'erano delle collinette che sembravano messe lì apposta per metterci dei mortai che sparassero dritti dritti sulle nostre teste e sin dal primo momento la battaglia era concentrata sul possesso di queste collinette e postazioni che si ergevano tutto intorno a quella maledetta pista. C'erano le colline Dominique, Eliane le postazioni Hughette le postazioni Claudine e qualche nostalgico aveva chiamato un camminamento, che quando eravamo arrivati noi era già stato perso, gli Champe D'Elise.

Partecipai, dieci giorni dopo il nostro lancio, al tentativo di riconquistare Hughette 1 dopo che il primo battaglione aveva fallito il tentativo di ricongiungersi con Hughette 6 dove c'era rimasta una squadra di legionari a mantenere la posizione isolata. Fu un assalto in grande stile ma ancora una volta la guerra d'Indocina si fece più vicina alle battaglie del fronte occidentale nel 1917 che alle grandi campagne della seconda guerra mondiale. Su di una carcassa di C-46 i Vietminh avevano posizionato una mitragliatrice costituendo il nido più bastardo che un legionario abbia mai visto. L'unico modo per raggiungere H 1 era quello di passare attraverso alla pista rimanendo assolutamente scoperti al fuoco di quella postazione Viet. Fu un assalto che rasentò l'assurdo, partimmo all'assalto di quella maledetta postazione in trecentotto, e quasi subito cominciò una pioggia fitta di quei piccoli e bastardi mortai da sessanta che decimavano le file creando buchi di feriti che nessuno aveva il tempo di soccorrere, in quel momento ci si stava soccorrendo da soli cercando di

trovare un appiglio dietro a un pezzo d'aereo abbattuto o dietro un proprio camerata già morto. Ma quando ci facemmo più vicini cominciò quella falciatrice dal C-46 che cominciò a tagliarci le gambe e i paracadutisti cadevano come il grano alla mietitura, ma al posto dell'oro sul campo c'era il rosso del sangue dei legionari che forse non sai ma è più rosso del sangue di un uomo comune.

Nel fragore della battaglia un urlo si sentì chiarissimo e sembrò che fosse stato un angelo a comunicarci direttamente dal cielo che ci sovrastava inerme a quella carneficina: "Ripiegate!". Nonostante la fatica tutti noi dopo i quaranta minuti più lunghi della mia vita riuscimmo a trovare nuove energie per correre e raccogliere al volo tutto ciò che sembrava vivo, perché come saprai non si lascia un camerata per terra. Molti di noi trovarono la morte proprio cercando di raccogliere qualche ferito durante la ritirata e fu allora che arrivò un altro ordine dall'oltretomba, "Lasciate i feriti sul campo!", mi fu un tentativo inutile di qualche superiore. Quando arrivammo in un posto sicuro ci accorgemmo che non eravamo che la metà di quanti eravamo partiti e tutti si guardavano intorno per cercare il proprio plotone. Ci trovammo in sette e tra questi non c'era il nostro tenente.

Qualcuno disse di averlo visto a terra ma era ancora vivo, ci affacciammo dal riparo che avevamo trovato e lo vedemmo. Era lì vicino, era uno dei primi che era stato colpito dalla mitragliatrice, lui e la sua abitudine di stare sempre alla testa dei suoi, noi glielo avevamo detto che prima o poi l'avrebbe pagata cara. Ci vide subito ma cominciò a fare dei cenni con la mano insanguinata, non voleva che tornassimo allo scoperto, ma un soldato fa il suo dovere obbedendo la maggior parte delle volte ma disobbedendo se necessario. Cominciammo ad uscire dall'appiglio tattico che la mitragliatrice cominciò subito a sparare, "Arriviamo tenete!" urlai ma un colpo isolato risuonò tra le raffiche della mitragliatrice. Il tenente Garin aveva capito che non ci avrebbe mai convinto a non esporci per trarlo in salvo e presa la pistola d'ordinanza si sparò un colpo in bocca ponendo definitivamente fine alla questione facendoci tornare al riparo. Era in gamba quel Garin.

In soli dieci giorni il Battaglione era ridotto a quasi un terzo della forza paracadutata e venne riunito al primo per costituire un Battallion de Marche al comando del Chef de Battallion Guiraud. La battaglia era persa, le offensive Vietminh si fecero sempre più frequenti e noi perdevamo inesorabilmente collina dopo collina, postazione dopo postazione e legionario dopo legionario. Il sette maggio il generale de Castries ordinò il cessate il fuoco dopo che in Vietminh erano entrati dentro allo stesso accampamento occupandone tutta la metà orientale.

Chi non era ancora morto lo sarebbe stato nei campi di concentramento vietminh e per la paura di questo insieme ad alcuni legionari che fortuitamente si trovavano al limitare del campo senza dire una parola buttammo le armi a terra e tutto ciò che poteva intralciare i movimenti e cominciammo a correre verso quella foresta che sino ad allora era il posto da dove usciva la ragione della nostra morte e che adesso sembrava l'unica opportunità per la nostra vita.

Come puoi immaginare a me è andata bene ma una volta rientrato nei ranghi non ebbi il coraggio di cominciare un'altra guerra tantomeno nella mia Algeria, quella

che sentivo come patria più dell'Italia che mi ha fatto nascere e della Francia che mi ha accolto tra le sue capaci braccia, la terra che mi ha fatto crescere.

Adesso a sessantacinque anni mi ritrovo davanti ragazzotti che con i capelli rasati scorrazzano per le città e picchiano gli extracomunitari e insultano la gente come me chiamandola vecchio di merda, li vorrei vedere questi coraggiosi nei loro vent'anni andare allo scoperto contro la divisione 308 del generale Giap sulla pista di Dien Bien Phu, piccoli rifiuti di sottoproletariato urbano.

Ahi! Ricomincio a fare discorsi da vecchio è meglio che vada a dormire.  
Buonanotte!